

Una risposta di Gramsci sugli intellettuali

# Quando Sraffa era «pessimista»

La prospettiva dei comunisti, dopo l'avvento del fascismo, in una polemica degli anni venti tra il dirigente rivoluzionario e il grande economista suo amico

«Ho ricevuto, tra le altre, due lettere che mi hanno colpito e che mi pare stiano l'indizio di una situazione generale che noi dobbiamo considerare seriamente». Le lettere di cui parla Gramsci — siamo nel marzo del 1924, in Italia è in corso la campagna elettorale del terrore che vedrà affermarsi il «fascio» fascista — sono quelle di due intellettuali: Piero Sraffa, che allora insegnava economia a Cagliari e Zino Zini, insegnante di filosofia a Torino, assiduo collaboratore, negli anni precedenti, all'Ordine Nuovo settimanale.



Piero Sraffa in una foto degli anni Trenta

Gramsci, da Vienna, dove dirige il centro di coordinamento dell'attività antifascista, cerca, a mezzo di Sraffa, di riannodare i fili dei contatti e delle collaborazioni con i militanti e i simpatizzanti di tutte le regioni. Ma due risposte in particolare lo colpiscono, tanto che sente il bisogno di discuterne a lungo in una lettera indirizzata a Togliatti e agli altri membri del gruppo dirigente del partito.

Sraffa e Zini non sono tra gli intellettuali passati dalla parte dei fascisti. Il punto è un altro: «ambidue scrivono di essere ancora con noi, ma ambidue sono estremamente pessimisti» e il loro pessimismo approda, sia pure in forme diverse, all'inerzia politica.

Sraffa giunge alla conclusione che «il Partito comunista, oggi, non può fare niente o quasi niente di positivo»; egli non è affatto in disaccordo con la tematica avanzata dai comunisti, ma è convinto che essa non sia una «soluzione di problemi che si presenteranno dopo la caduta del fascismo»; è utilissimo studiarli e prepararli ad affrontarli — aggiunge — ma i problemi di oggi sono assai diversi. Zini — fa sapere Gramsci — non può essere vecchio, stanco, di non avere fiducia più in nulla e in nessuno e di essersi completamente dedicato, oltre alle sue occupazioni professionali, a sistemare il suo pensiero in un libro, che dai cenni contenuti nella lettera, sarà il puro riflesso di questo stato di passività politica.

trebbe toccare all'azione del partito comunista. Gramsci replica seccamente: «Ma come potrebbe continuare ad esistere, come potrebbe svilupparsi il Partito comunista, come cioè potrebbe trovarsi in grado, dopo la caduta del fascismo, di dominare e guidare gli avvenimenti, se oggi si annientasse nell'atteggiamento di assoluta passività prospettata dallo stesso S.?

La predilezione non esiste per gli individui e tanto meno per i partiti: esiste solo l'attività concreta, il lavoro ininterrotto, la continua adesione alla realtà storica in sviluppo, che danno agli individui e ai partiti una ufficio di preminenza, un ufficio di guida e di avanguardia». La storia, non vi è dubbio, ha poi dato ragione a Gramsci. Certo non nelle settimane e nei mesi e negli anni immediatamente successivi. Ma come sarebbe stato pensabile quel che successe dopo, compreso quello che succede oggi, quando stiamo affrontando problemi, contraddizioni di portata tale che è perfettamente comprensibile sembrino a tratti insolubili e inducano allo sgomento ma che in maniera così avanzata, non sono stati mai posti in nessun altro Paese capitalistico sviluppato del mondo; come si sarebbe potuto verificare tutto questo, senza l'azione, il sacrificio, le illusioni e gli errori magari di chi non volle assolutamente inchinarsi in disparte e stare a guardare in attesa di tempi migliori?

Ma una volta chiarito questo punto di fondo, vale forse la pena di approfondire la questione in un'altra direzione. Abbiamo visto che sul come bisognasse rispondere Gramsci non aveva alcuna incertezza; egli però non si ferma qui: sente il bisogno di approfondire le cause, sia soggettive che oggettive, dell'atteggiamento sorto in questi settori intellettuali, tanto che dedica alla questione — oltre alle risposte «ufficiali», private e pubbliche che si fanno — l'intero contenuto di una lettera al gruppo dirigente del partito.

costituzionale-riformista l'impegno a contrastare il fascismo, pensa che a risolvere i problemi del momento bastino gli Amendola, i Giolitti, i Turati o i Bonomi, mentre i comunisti non ci possono fare niente. Zini addirittura non crede più neppure a questo, «non crede a nulla», come dice Gramsci.

C'è qualche analogia tra i problemi di allora e quelli di oggi? Qualcuno evidentemente sì. Ma bisogna tenerne presenti — soprattutto — le differenze. Nel '24 la sconfitta del movimento operaio italiano era già consumata. Oggi la maggior parte delle contraddizioni e delle possibilità nuove derivano invece proprio dal fatto che la classe operaia e il movimento democratico non sono mai stati così forti. Eppure resta enorme il lavoro da fare per eliminare le sfasature e le stesse difficoltà che nascono dai sommersi degli elementi positivi. E non si tratta solo di conoscere le contraddizioni, ma di impararne le mani per superarle.

Siegmond Ginzberg

Intervista con il compagno Achille Occhetto sulla crisi degli atenei

# IL FRONTE DELL'UNIVERSITÀ

Da una indagine condotta tra gli studenti emerge un quadro significativo degli orientamenti dei giovani che si discosta da molte semplificazioni correnti - L'esigenza di un diverso sistema di studi e il rapporto con il lavoro - Una battaglia innovatrice che faccia leva su un vasto movimento nel paese e sia guidata da una visione organica della riforma

ROMA — Il rinnovamento dell'Università: come realizzarlo, e con chi? «Non c'è da illudersi. La riforma dell'Università non si può fare solo in Parlamento. Ha bisogno di un sostegno, di una spinta vigorosa in tutto il Paese. Anche degli studenti?». «Certo. Sono convinto che la maggior parte delle masse studentesche italiane vogliono una Università diversa, profondamente cambiata, non la sua distruzione». Sono le prime battute di una conversazione con il compagno Achille Occhetto, della Direzione del Pci. Da non molte settimane Occhetto ha assunto la responsabilità della Consulta nazionale della scuola. Un «punto caldo» fra i più decisivi per misurare, nel vivo dei processi reali, l'aderenza ai problemi del Paese di quel «progetto» di rinnovamento della società italiana, alla cui elaborazione Occhetto ha contribuito nei mesi scorsi.

Gli studenti, dunque. La conversazione muove proprio da loro. Dall'immagine di ciò che sono e pensano. Oltre la distorsione inevitabile che se ne coglie quando li si osserva attraverso il prisma deformante delle cronache di violenza degli ultimi tempi. Prendiamo ad esempio il recente sondaggio «effettuato» dalla «Demoscopia» per conto della rivista Panorama. Un'indagine campione, svolta in dieci atenei distribuiti fra Nord, Centro e Sud, fra giovani e ragazze, tra facoltà scientifiche ed umanistiche, che ha fornito risultati omogenei e per certi versi sorprendenti. Tali da meritare un interesse e una riflessione nell'opinione pubblica e tra le forze politiche che invece non hanno avuto.

E' vero. Oltre la metà degli iscritti non frequenta regolarmente i corsi universitari. Molte ritiene di ricevere una prepa-

razione adeguata rispetto al lavoro che dovrebbe svolgere una volta conseguita la laurea. Ciò soprattutto a causa del sovraffollamento, della scarsità di attrezzature, degli appesantimenti burocratici, dei metodi didattici arretrati. Eppure, in larghissima misura (80 per cento circa) gli studenti sono soddisfatti dell'indirizzo di studi adottato, anche se non pensano di trovare un lavoro omogeneo allo studio. E studiano, e che se ne pensi: impiegano fino ad un mese per preparare un esame facile, due mesi e più per uno difficile. Considerano buona, o anche ottima, la preparazione scientifica culturale dei docenti. Ma troppo scarso il loro impegno didattico, il tempo che dedicano all'Università.

Il senso delle risposte E' tuttavia un nuovo modello di Università che hanno in testa. Non un suo ritorno alle dimensioni elitarie (numero chiuso) del passato, o la sua riduzione a centro di dibattiti politico e base da dove vorrebbero esigere minoranze. Chiedono invece (59 per cento delle risposte) nuovi metodi di insegnamento, specialmente sotto forma di ricerca collettiva coordinata dai docenti. Né pensano all'abolizione degli esami, bensì ad una selezione fondata sul merito. Piuttosto, una netta maggioranza, il 62 per cento, è favorevole ad integrare la didattica con esperienze di lavoro. Vogliono cioè una Università che non sia staccata dalla vita, ma prepari attivamente l'inserimento nella società, nel mondo produttivo.

«Mi pare — osserva Occhetto — che l'insieme dei dati riveli come il problema

centrale aperto fra gli studenti sia quello della funzione stessa dell'Università. E l'elemento di maggiore spicco non è un moralistico richiamo alla cosiddetta "severità degli studi": bensì la preoccupazione profonda del rapporto dello studio con la società, della prospettiva di lavoro, della possibilità di contribuire al progresso generale del Paese.

«Aggiunge Occhetto: «Una tale analisi convalida una nostra radicata convinzione. E cioè che il problema dell'Università non si può risolvere in modo esclusivo all'interno degli atenei. Va affrontato prima, nella scuola dell'obbligo e superiore, pensando a ciò che deve seguire questi, e nei li di studi, cioè ai profili professionali, agli sbocchi occupazionali. Credo cioè che il sistema scolastico primario e secondario debba essere posto in grado di fornire una formazione critica a tutti i giovani, una autentica base di partenza egualitaria. Allora quello dell'Università diventa un problema più circoscritto, il luogo della più alta formazione culturale e scientifica. E' il solo modo questo di superare la disputa impossibile sul "numero chiuso" e nello stesso tempo di programmare l'attuale anarchia nelle iscrizioni, coordinandole alle esigenze di sviluppo del Paese».

Ma questo non vuol dire, come sostengono parecchi nostri critici, rendere l'Università subalterna al meccanismo capitalistico? Indubbiamente — risponde Occhetto — tocchiamo una questione di fondo. L'Università diventa cioè uno spaccato di tutta la società. E allora ci pone il problema di come ripensarla nel suo insieme questa società, i ruoli sociali, la divisione del lavoro. Dei criteri oggettivi non sono possibili:

se si resta nell'ambito della politica seguita finora gli squilibri dell'Università non appaiono superabili se non con la selezione sociale, di classe o con il numero chiuso. Cioè, in ogni caso, con soluzioni ingiuste. Una visione programmata degli accessi a sua volta è possibile solo se la vediamo collegata alla questione della divisione del lavoro. Occorre andare a fondo di queste due questioni. Nello stesso tempo, diciamo che la professionalità deve iniziare già nella scuola secondaria, e trovare uno sviluppo nell'Università. Da un lato per difendere il valore legale del titolo di studio, insidiato dalla fittizzazione delle risposte degli studenti rivelano larghe zone di coincidenza con il «progetto» del Pci, specie laddove affermano una disponibilità ad integrare lo studio con esperienze di lavoro. «Certo — commenta Occhetto — questo è proprio uno dei dati più interessanti del sondaggio. Noi dobbiamo lottare su due fronti. Da un lato, contro l'impostazione moralistica di chi — davanti alla crisi e agli squilibri della scuola di massa — vorrebbe tornare agli ideali della vecchia scuola; e restringere la società intera a quel tipo di scuola. L'altra impostazione da battere è quella che, dietro una fraseologia pseudo-rivoluzionaria, pretende semplicemente di redistribuire su una scala più larga i vecchi privilegi».

Insomma, a giudizio del compagno Occhetto, dobbiamo recuperare il terreno perduto, collocando la battaglia

per l'Università in un fronte sociale e ideale più alto. Senza tuttavia abbandonare il terreno dello specifico universitario, ma collocandolo come uno spaccato che contenga il disegno complessivo di una nuova società. Riteniamo che tali indicazioni di principio siano largamente condivise. Ma, domandiamo, come vengono tradotte nella pratica, attraverso la proposta di legge di riforma universitaria presentata dal Pci? «Tutta l'impostazione del nostro progetto — ci risponde Occhetto — punta a rompere il rapporto meccanico secondario, cui livello culturale significa occupazione, impiego privilegiato. Nello stesso tempo, diciamo che la professionalità deve iniziare già nella scuola secondaria, e trovare uno sviluppo nell'Università. Da un lato per difendere il valore legale del titolo di studio, insidiato dalla fittizzazione delle risposte degli studenti rivelano larghe zone di coincidenza con il «progetto» del Pci, specie laddove affermano una disponibilità ad integrare lo studio con esperienze di lavoro. «Certo — commenta Occhetto — questo è proprio uno dei dati più interessanti del sondaggio. Noi dobbiamo lottare su due fronti. Da un lato, contro l'impostazione moralistica di chi — davanti alla crisi e agli squilibri della scuola di massa — vorrebbe tornare agli ideali della vecchia scuola; e restringere la società intera a quel tipo di scuola. L'altra impostazione da battere è quella che, dietro una fraseologia pseudo-rivoluzionaria, pretende semplicemente di redistribuire su una scala più larga i vecchi privilegi».

Insomma, a giudizio del compagno Occhetto, dobbiamo recuperare il terreno perduto, collocando la battaglia

collocando la battaglia

logica della proliferazione municipalistica o clientelare. Ad essa non contrapponiamo il terreno degli Atenei esistenti, ma il principio che una volta superato un numero ottimale (intorno ai ventimila iscritti) si debba andare allo sdoganamento dell'Università. Il sondaggio degli studenti solleva comunque molti altri problemi. L'impegno dei docenti, ad esempio, il rinnovamento della didattica. L'esigenza del «tempo pieno» non solo dei docenti, ma della «ristituzione» ci è stato posto ripetutamente nel corso dei nostri contatti in varie sedi universitarie. A questo punto, il compagno Occhetto introduce una presa di posizione politica molto precisa e attenta. «Io ritengo — afferma — che ancor prima della riforma i docenti comunisti, di sinistra, democratici potrebbero compiere un atto significativo: quello di stabilire volontariamente, in modo autonomo, il principio del tempo pieno, dell'incompatibilità con la libera professione».

E prosegue: «Certo, le questioni sono molte, e complesse. Ma proprio per questo, ribadiamo che la riforma non può farsi solo nel Parlamento. Esige un rapporto preciso fra il Parlamento e il sistema della democrazia di base. Non a caso noi parliamo di una fase di sperimentazione della riforma».

E gli altri gruppi politici, come si collocano? «Molto preoccupante — dice Occhetto — è la posizione del progetto Malfatti e della Dc, che negano il principio stesso della programmazione scolastica. E' una posizione che nasce dal rifiuto di uno sforzo culturale e dell'esigenza di un ripensamento del rapporto Università-società, in definitiva della società nel suo insieme. La risposta perciò è quella di una ulteriore svalutazione della scuola di massa, da un lato, per ritagliare in essa un ristretto settore elitario».

UNA MOSTRA DI AROLDO BONZAGNI ALLA GALLERIA NAZIONALE DI ROMA

## Il pittore liberty della borghesia milanese



Aroldo Bonzagni: «Signore in giardino» (1914). In alto: «Donna con fiori» (1912)

ROMA — E' in atto, da qualche anno, una sistematica riproposta dell'opera del pittore Aroldo Bonzagni, figura dagli interessi inquieti e vivacissimi ma anche contraddittori, nato a Cento nel 1887, e morto a Milano, colpito da febbre spagnola nel 1918. Rientra in questa riproposta la mostra di circa settanta disegni, acquarelli e tempere allestita dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma fino al 10 luglio, per l'occasione del dono di alcune opere grafiche sue fatte alla Galleria dalla sorella del pittore, signora Elva Bonzagni Foggi che, già nel 1964, promosse a Cento la costituzione di un museo tutto dedicato ai Bonzagni. Bisogna poi ricordare che nel 1974, con la grande mostra curata da Marco Valsecchi a Ferrara, al Palazzo dei Diamanti, la figura di Bonzagni è tornata pienamente attuale. Recentemente nella mostra «Il Liberty a Bologna e nell'Emilia Romagna» organizzata dalla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, Bonzagni ha avuto un posto di rilievo.

S'è accennato che fu pittore di vivacissimi interessi ma profondamente contraddittorio: il fatto saliente della sua vita fu la rapida adesione al Manifesto dei pittori futuristi (Milano il febbraio 1910) e l'anonimo rapido ritorno a silem a Romano Romano sc-

rabili sono le serie Gli Unni e gli altri e I Comandamenti di Dio, serie ideologiche e di intervento alla vigilia della Grande Guerra — ma si ricoglieva a giornali come l'Asino di Galantaria e Podrecca e l'Assiette au Beurre francese. Ma, se come disegnatore politico — anche nelle tavole per l'Asino, nello stile di Galantaria — è chiassoso, violento, elementare, di una forza caricaturale tutta sulla pelle e sul giudizio primo; diventa raffinato, sottile, profondo, brillante e sensuale nell'osservazione della bella società milanese e in particolare nella pittura di donne borghesi tra la Scala, San Siro e il Savini.

Il vero Bonzagni è il pittore di questo mondo femminile, agiato e nevrotico, fucato sempre alla moda e nelle situazioni sociali e ambientali più sicure e adatte. Che questo fosse il vero pittore c'è una controprova ed è la orrenda serie di disegni ideologici antifemministi e contro il voto alle donne, una serie del 1912 mai disegnata, volgare nel segno e nell'idea. Per questo antifemminismo Bonzagni è stato collegato al primo futurismo; ma a parte il fatto che il primo antifemminismo futurista fu corretto in successivi manifesti tra il 1912 e il 1918 (Manifesto della donna futurista e il Manifesto della Lussuria di Valentine di Saint-

Point, Immaginazione senza fili di Marinetti e il Manifesto politico futurista del '18); l'antifemminismo di Bonzagni è di specie borghese ed è curioso da un punto di vista figurativo, come egli stravolge a disegno menzogna il disegno sociale di Steinen e di Toulouse Lautrec che, in altre occasioni, gli serve per dare forma a una osservazione critica, patetica, di contestazione. («La serie patetica del diseredati, del sobborghi, che disegna con espressionismo al ritorno dall'Argentina, dove aveva affrescato l'ippodromo di Buenos Aires, nel 1914»).

Settanta disegni, acquarelli e tempere in una rassegna che ripropone l'opera di un artista dagli interessi vivacissimi ma contraddittori - Il rapporto con il movimento futurista

ma che nello stesso tempo rifiuta ogni tentazione accademica, ogni suggestione dell'ufficialità. Borghesia urbana medio milanese, in questa sua richiesta di progresso senza avventure, che rifiuta la grande sintesi della città che sale di Boccioni, alla quale preferisce una Milano sgargiante, sezionata in tanti angoli notturni, in cui si muovono tipici personaggi da belle epoche, avide sciantose, manichini in «ghette di ermellino».

Per questo ambiente Bonzagni realizza un liberty aggiornato sul circolo europeo: un liberty molto sensuale e pregevole di progresso senza avventure, che rifiuta la grande sintesi della città che sale di Boccioni, alla quale preferisce una Milano sgargiante, sezionata in tanti angoli notturni, in cui si muovono tipici personaggi da belle epoche, avide sciantose, manichini in «ghette di ermellino».

Per questo ambiente Bonzagni realizza un liberty aggiornato sul circolo europeo: un liberty molto sensuale e pregevole di progresso senza avventure, che rifiuta la grande sintesi della città che sale di Boccioni, alla quale preferisce una Milano sgargiante, sezionata in tanti angoli notturni, in cui si muovono tipici personaggi da belle epoche, avide sciantose, manichini in «ghette di ermellino».

Per questo ambiente Bonzagni realizza un liberty aggiornato sul circolo europeo: un liberty molto sensuale e pregevole di progresso senza avventure, che rifiuta la grande sintesi della città che sale di Boccioni, alla quale preferisce una Milano sgargiante, sezionata in tanti angoli notturni, in cui si muovono tipici personaggi da belle epoche, avide sciantose, manichini in «ghette di ermellino».

Per questo ambiente Bonzagni realizza un liberty aggiornato sul circolo europeo: un liberty molto sensuale e pregevole di progresso senza avventure, che rifiuta la grande sintesi della città che sale di Boccioni, alla quale preferisce una Milano sgargiante, sezionata in tanti angoli notturni, in cui si muovono tipici personaggi da belle epoche, avide sciantose, manichini in «ghette di ermellino».

UN LIBRO CHE SPIEGA MOLTO DELL'AMERICA

L'AUTOREVOLE FONDATARE DEL PC AMERICANO RACCONTA

NESSUN ALTRO LEADER HA VOLUTO RICORDARE

IL PARTITO COMUNISTA AMERICANO

Dario Micacchi

Mario Passi